EVOLUZIONE SPONTANEA
ED EVOLUZIONE PER IMITAZIONE

Uno degli aspetti del linguaggio umano che, oltre ad essere il piú appariscente, anche agli occhi di coloro che incosciamente lo usano dopo averlo appreso dall'ambiente sociale in cui vivono, è anche il piú caratteristico e il piú essenziale alla sua natura stessa, è quello della sua infinita varietà nel tempo e nello spazio. Ma, mentre tutti, anche i piú incolti e i piú alieni da osservazioni di simil genere, ch'essi ritengono del tutto oziose, notano da una regione all'altra, da una piccola comunità all'altra, la sorprendente varietà di aspetti e, quasi direi, per servirmi della nota immagine di Gaston Paris, la screziata coloritura ch'esso assume soprattutto agli occhi dell'attento indagatore di professione, sfuggono ad essi, non solo i lievissimi divari che passano dal linguaggio di un individuo ad un altro della stessa comunità e quelli del linguaggio di uno stesso individuo in due momenti diversi della sua attività spirituale (aspetto che solo è apparso ai piú recenti studiosi della materia, dotati di una piú raffinata e approfondita esperienza), ma anche quelli che il linguaggio assume nel decorso del tempo.

Che i linguaggi cambino nel tempo e nello spazio già avevano notato gli antichi, da Epicuro [1], che ne attribuiva la causa alla razza, al clima e al luogo, a Orazio, che nell' *Arte poetica*, vv. 70-73 [2], riferendosi all'uso delle parole, parla dell'alterna vicenda di esse per

1. Vedi quanto ho detto io stesso nel mio scritto : « Il concetto dei dialetti e l' « Italia dialettale » nel pensiero ascoliano », pubbl. nella *Silloge linguistica dedicata alla memoria di G. I. Ascoli*, Torino, 1930, p. 303 e n. 1.

2. « Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque »
« Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus »
« Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi ».

BDD-A18023 © 1938 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:01:54 UTC)

opera dell'arbitrio del volgo. Ma chi ha il merito di aver visto bene, benché vagamente, nella questione fu Dante Alighieri, nel *De Vulgari Eloquentia*, L. I, Cap. IX.

Il grande poeta, dopo aver parlato della divisione delle principali lingue europee posteriori alla confusione di Babele e di quelle succedute a una di esse, al latino, precisamente quelle dell'*oil*, dell'*oc* e del *si* (L. I, Cap. VIII), venendo a parlare di quest'ultima e della molteplice suddivisione di essa (non solo da paese a paese della stessa regione, ma anche da frazione a frazione della stessa città, ad es. dal Borgo « S. Felicis » a quello « Strate majoris » della città di Bologna) a causa dell'arbitrio dell'uomo « instabilissimum atque variabilissimum animal », fa un'acutissima osservazione sulla causa dell'estrema variabilità dei linguaggi e sulla loro natura, che anticipa di sei secoli, da una parte, la concezione sociale del linguaggio che fa capo al Durkheim e ha trovato la sua massima espressione nel De Saussure e nella sua scuola (Meillet, Vendryes, Sechehaye e Bally) [1], dall'altra, la concezione idealistica di esso, per cui il linguaggio è manifestazione dello spirito dell'individuo, concepito come membro inscindibile di una società, e quindi espressione

1. Del de Saussure si veda il *Cours de linguistique générale*, Parigi, 1931. Sulla concezione sociale del Durkheim, dal De Saussure applicata alla lingua, si veda Doroszewski, *Sociologie et linguistique*, in *Actes du 2e Congrès International des linguistes*, Parigi, 1933, p. 146 sgg. Del Meillet si vedano *Comment les mots changent de sens* in *Année sociologique*, IX (1905-6), p. 1 sgg., l'*Introduction à l'étude comparative des langues indoeuropéennes*, Parigi, 1934, p. 15 sgg., *Linguistique historique et linguistique générale*, Parigi, 1921, *La méthode comparative en linguistique historique*, Oslo, 1925, ecc. (cfr. quanto dice del Meillet il Lévy-Bruhl, in *Actes du 4e Congrès Intern. des Linguistes*, Copenhagen, 1936, p. 40 sgg.). Del Vendryes si veda *Le Langage*, Parigi, 1931. Del Sechehaye si veda *Programme et méthodes de la linguistique théorique*, Parigi, 1908. Del Bally si veda soprattutto *Le langage et la vie*, Parigi, 1926. La concezione sociale del linguaggio è implicita nella concezione di « Sprachmischung » dello Schuchardt : si veda *Hugo Schuchardt — Brevier*, Halle a. S., 1922, pp. 128, 206, 273-274 ecc., e in quella che del cambiamento del linguaggio ha il Meringer (si veda soprattutto *Aus dem Leben der Sprache*, Berlino, 1908). Ha una simile concezione il neolinguista Bartoli, di cui si veda soprattutto l'*Introduzione alla neolinguistica*, Ginevra, 1925, pp. 66-67, pp. 78-79 e passim. (cfr. quanto ne dice il Dauzat nella sua *Philosophie du langage*, Parigi, 1912, p. 182 e p. 189 sgg.). Si vedano ancora per la concezione sociale del linguaggio, oltre all'opera del linguista O. Jespersen, *Language*, Londra, 1922, le opere dei psicologi, Tarde, *Les lois de l'imitation*, Parigi, 1904, J. M. Baldwin, *Le développement mental chez l'enfant et dans la race*, Parigi, 1897, G. Pistolesi, *L'imitazione*, Torino, 1910, e F. De Sarlo, *L'uomo nella vita sociale*, Bari 1931.

BDD-A18023 © 1938 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:01:54 UTC)

arbitraria e necessaria insieme, perché individuale e sociale insieme [1]. Egli osserva che in ogni variazione del linguaggio c'è come causa principalissima l'arbitrio individuale frenato dalla necessità di conformazione all'ambiente sociale in cui vive e che il linguaggio

1. La differenza punto sostanziale fra la teoria sociale-individuale della lingua del De Saussure, ch'è quella del Durkheim (il Doroszewski dice « che il fatto sociale di Durkheim sta all'individuale come la lingua di De Saussure sta alla parola) e quella individuale-sociale del Vossler sta nel fatto che per il primo la lingua è « un fait social », al di fuori dell'individuo ma esistente nella coscienza dell'individuo, dotato di una potenza imperativa e coercitiva in virtù della quale s'impone all'individuo (Doroszewski), e per il secondo è un fatto eminentemente individuale, che per i molteplici bisogni pratici (non per quelli puramente estetici dell'opera d'arte) deve sottostare alle condizioni che gl'impone la collettività (per il Vossler il linguaggio umano è, in origine, monologo). Si veda la chiara esposizione che fa delle due teorie il Pagliaro nel suo *Sommario di linguistica ario-europea*, Roma, 1930 e la bibliografia ivi citata. Io non vedo la distinzione che fa il Vossler fra bisogni estetici e bisogni pratici. In fondo tanto nell'opera d'arte quanto nella piú elementare e semplice espressione pratica ci sono in maggiore o minor misura gli uni e gli altri, è tanto l'artista quanto il piú incolto interlocutore o scrittore si servono di quell'espressione che il momento storico condiziona e determina. Epperò il linguaggio è individuale e nello stesso tempo sociale. La questione se fosse prima individuale che sociale o viceversa mi sembra quella se prima fosse l'uovo o la gallina. Il problema della natura della lingua dei due eminenti linguisti è quindi falsamente impostato. Si vedano le giuste osservazioni che fa il De Sarlo, op. c., p. 12 sgg., sul sociologismo del Durkheim e sull'individualismo atomistico. Per il De Sarlo la società non è una somma d'individui, ma non è neanche un essere unico e indiviso (unità sostanziale); è bensí per molti rispetti unità teleologica, ma è tale per l'attività consapevole e volontaria dei soggetti che la compongono. La società infatti implica il concorso di coscienza e di volontà, che hanno la rappresentazione del tutto e agiscono in conformità di tale rappresentazione (p. 12). Il problema centrale del mondo umano è quello delle « istituzioni », e per istituzioni intendiamo quelle formazioni storiche (lingua, consuetudini, costumi, credenze religiose ecc.) che, mentre sono manifestazioni dell'attività produttiva umana (in rispondenza a bisogni ed interessi imperiosi e comuni ai membri di gruppi umani), successivamente finiscono per dominare e regolare la vita personale. Le istituzioni sono fatte dagli uomini, ma insieme costituiscono l'ambiente in cui gli uomini sono costretti a vivere : sono creazione umana, ma sono altresì forze che gli uomini sono costretti a subire (p. 27). Nella realtà concreta individuo e relazioni fra individui sono elementi inscindibili (ib.). Per un concetto piú esatto della natura del « linguaggio », espressione individuale, e della « lingua », espressione collettiva o universale, v. ora, oltre a Gentile, *Sommario di pedagogia*, Bari, 1923, cap. IX, pp. 52-63, G. Bertoni, *Programma di filologia romanza come scienza idealistica*, Ginevra, 1922, *Breviario di Neolinguistica* (Principi generali), Modena, 1925, *La legge fonetica*, in *Arch. Rom.* V (1921), p. 3, *Lingua e pensiero*, Firenze, 1932, pp. 1-2.

BDD-A18023 © 1938 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:01:54 UTC)

è, come tutto ciò che è degli uomini, variabile per sua natura, come i costumi e le fogge di vestire [1], talché esso cambia a distanza di tempo e di luogo e non può essere fermato né dalla sua natura né da civile consorzio. Egli dice precisamente così, al § 5 : « Cum igitur omnis loquela, preter illam homini primo concreatam a Deo, sit a nostro beneplacito reparata post confusionem illam que nihil fuit aliud quam prioris oblivio, et homo sit instabilissimum atque variabilissimum animal, nec durabilis nec continua esse potest ; sed sicut alia que nostra sunt, puta mores et habitus, per locorum temporumque distantias variari oportet. » E, al § 7, aggiunge : « Si ergo per eandem gentem sermo variatur, ut dictum est, successive per tempora, nec stare ullo modo potest, necesse est ut disiunctim abmotimque morantibus varie varietur, ceu varie variantur mores et habitus, qui nec natura nec consortio firmantur, sed humanis beneplacitis localique congruitate nascuntur. » E quasi a prevenire un'obiezione da parte di coloro, « qui parum distant a brutis », che potrebbero credere sí che il linguaggio varii nello spazio (fenomeno troppo evidente per esser negato), ma non nel tempo, egli dice che i linguaggi variano piú nel tempo che nello spazio, ma che noi per la loro lentissima evoluzione non ce ne accorgiamo : cosa non meno meravigliosa del fatto che si vede già divenuto adulto un giovane che non si è visto crescere. « Nam que paulatim moventur minime perpenduntur a nobis; et quam longiora tempora variatio rei ad perpendi requirit, tanto rem illam stabiliorem putamus. » (§ 6).

Ora, che i linguaggi cambino piú nel tempo che nello spazio poté sembrar vero a Dante, che, nel far l'osservazione, aveva soprattutto presente il quadro dei dialetti italiani, allora di poco differenziatisi fra loro perché piú vicini alla lingua latina, da cui derivavano, quale si era venuta a costituire in Italia nei primi secoli della nostra era ; ma non sembra del tutto a noi ora che questi dia-

1. Già, fin dal 1884, Fr. Müller chiamò le leggi fonetiche *mode*. L'idea che la storia del linguaggio fosse storia del costume fu presa e sviluppata dal Meringer nel suo *Aus dem Leben der Sprache*, s. c., dove a p. 234 dice : « Mode ist nicht nur herrschender Geschmack in Kleidung, Mode ist aller herrschende Brauch, auch die herrschende Art zu denken, zu fühlen, zu handeln », e a p. 239 : « Ein Lautgesetz ist um nichts merkwürdiger als das Gesetz des roten Schirmes und schwarzen Kopftuches beim Bauernweib, der Krinoline, der Puffärmel in anderen Kreisen zu anderen Zeiten ». Vedi anche Schuchardt in *Ueber die Lautgesetze, Hugo Schuchardt-Brevier*, p. 55 ; De Saussure, op. s. c., p. 110 e 208 ; Meillet, BSLPar. XXIV, 87 e Bartoli, *Introduzione*, pp. 66-67.

BDD-A18023 © 1938 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:01:54 UTC)

letti hanno subito profonde alterazioni per opera di ulteriori innovazioni portate dalle varie contingenze storiche del nostro paese : invasioni straniere con mistioni di popoli e di lingue, decentramento della vita politica con conseguente creazione di molti piccoli centri e costituzione di vari Stati, che o svolgevano un'evoluzione solo aperta all' influenza di altre regioni finitime italiane, o gravitavano su potenze straniere e ricevevano da queste una piú o meno forte influenza culturale e linguistica. Certo, queste alterazioni sono andate sempre piú accentuandosi nel tempo, e, se oggi sono piú profonde che all' epoca di Dante, ciò si deve all' opera di esso ; ma le alterazioni stesse da regione a regione non ci sarebbero state, se la distanza da una all'altra non avesse condizionate quelle varie contingenze che le hanno prodotte. Il tempo e lo spazio sono interdipendenti fra di loro e l'uno integra l'altro nell'azione che svolgono sull'evoluzione delle vicende dei vari popoli e delle loro istituzioni. Ed essi stessi non sono cause ma condizioni che accompagnano le contingenze storiche, cause uniche ed essenziali di ogni evoluzione. Ma quello che Dante ha acutamente, benché vagamente, intravisto e risponde al vero è l'interno logorio che rode lentamente, ma continuamente e impercettibilmente, la compagine di un linguaggio, cioè il concetto di *evoluzione* insita in ogni cosa umana, lingua, usi e costumi, per riparare agli effetti della quale, nel campo linguistico, gli uomini hanno creato la grammatica, « que quidem nichil aliud est quam quedam inalterabilis locutionis identitas diversis temporibus atque locis », « comuni consensu multarum gentium regulata, nulli singulari arbitrio obnoxia et per consequens nec variabilis », e che rappresenta quindi l'altro aspetto della vita del linguaggio, cioè la *conservazione* [1]. Egli non ha visto, o non ci ha detto, per altro, come poi quest'evoluzione individuale si svolga nei suoni, nelle forme, nei costrutti e nel lessico [2] :

1. Si veda sull'argomento il brillante discorso tenuto da K. Jaberg su *Sprachtradition und Sprachwandel*, Berna, 1932.

2. I linguisti idealisti e con essi i linguisti di altre scuole concordano, fra l'altro, nel negare la distinzione fra le varie parti della grammatica (v. Bartoli, *Introduzione*, p. 100). Nel corso di questo mio lavoro io tengo divise le varie parti non solo per ragioni di ordine pratico, ma anche teorico. Intendiamoci bene : io riconosco pienamente quanto dice il Croce, *Estetica* 3, p. 169, che « il parlare primitivo o il parlare di un uomo incolto (e si potrebbe aggiungere il parlare del colto che non pensi, nell'atto del parlare, ad analizzare quello che dice) è un *continuo*, scompagnato da ogni coscienza riflessa della divisione della parola e delle

BDD-A18023 © 1938 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:01:54 UTC)

se entro l'ambito piú o meno ampio di una comunità linguistica da parte di piú individui o di tutti gl'individui nello stesso tempo (poligenesi), o per imitazione di un individuo da parte di altri dello stesso luogo o di luoghi diversi (monogenesi) e, in quest'ultimo caso, da quali cause ed entro quali condizioni promossa.

Questione che allo stato odierno dei nostri studi appare di somma importanza, perché dalla soluzione di essa dipende la concezione dell'essenza stessa del linguaggio : se prodotto naturale o storico, se psico-fisico o semplicemente psichico, se governato da leggi fisiologiche o sottoposto solo a contingenze storiche [1], se si evolve sotto la forza di una legge bruta che governa i suoni di una data comunità linguistica, grande o piccola che sia, o per una tendenza insita nei vari individui parlanti uno stesso linguaggio, o per il contatto o la mescolanza di linguaggi diversi. Non è mia intenzione prospettare particolarmente tutti i problemi con essa connessi e i modi diversi con cui li risolvono i rappresentanti delle principali scuole linguistiche : neogrammatici, da una parte, i moderni linguisti, geografi-linguisti, linguisti idealisti, neolinguisti ed eclettici (nel significato che a questi due termini dà il Bartoli) [2], dall'altra, essendo già superata e posta in oblio la concezione schleicheriana, che concepiva astrattamente il linguaggio come un organismo naturale posto fuori delle contingenze storiche dell'uomo che lo parla e, come tutti gli organismi naturali, sottoposto a sviluppo, deperimento e morte, avente, in altre parole, un'evoluzione prodotta dalla

sillabe che la scuola ci apprende », ma riconosco anche che, se tanto per l'uomo che parla quanto per quello che ascolta il parlare è un tutto inscindibile, è anche vero che chi ascolta analizza sempre (chi parla non sempre, né compiutamente) quel tutto e prende coscienza partitamente sia dell'alterazione fonetica, sia della morfologica, sia di quella sintattica, sia di quella lessicale o di piú d'una alla volta, e, a seconda o meno dell'accettazione di quel fatto innovativo, imita o no. Da questo punto di vista dunque io credo che la distinzione fra le parti della grammatica non sia del tutto un fatto arbitrario.

1. Sia nell'uno come nell'atro caso il linguaggio sarebbe sottoposto a un principio di causalità ; ma mentre nel primo caso esso sarebbe « lautimmanent », nel secondo sarebbe « lautfremd », « das heisst », dice il Rogger, « die Variationen sind nicht bedingt durch den vorliegenden Lautcharakter des Wortes, sondern stehen dem Geiste jedesmal zur durchaus freien Verfügung » (Ved. K. Rogger, *Vom Wesen des Lautwandels*, Lipsia-Parigi, 1934, pp. 59-60).

2. Per il significato di « neolinguistica », v. *Introduzione*, p. 100, per il significato « d'idealisti », v. pp. 101-2, per quello di « eclettici », v. p. 103, per la differenza infine fra neolinguisti e neogrammatici, v. pp. 98-99 e passim.

BDD-A18023 © 1938 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:01:54 UTC)

natura del suo organismo stesso. Mi basta solo dire che i neogrammatici, credendo che la lingua sia di natura psico-fisica, sostennero, per quanto riguarda il campo fonetico, che essa non possa cambiare se non entro quelle possibilità consentite dalla natura dell'apparato glottico dei parlanti di un dato luogo e di un dato tempo e che questo cambiamento di natura fisiologica, necessario perché imposto ineluttabilmente dalla legge fisiologica che presiede al sistema fonico di quel dato linguaggio considerato come un'entità a sé stante con peculiarità e limiti ben definiti (*legge fonetica* [1]), procederebbe indisturbato senza l'intervento sporadico dello spirito, che, associando l'idea di una parola a quella di una parola foneticamente diversa (*analogia* [2]), non ne venisse a intralciare lo svolgimento fonetico. L'aspetto fonetico di un linguaggio, secondo loro, rimarrebbe sempre lo stesso senza i casi di analogia (*evoluzione condizionata*) e i prestiti esterni, che sono ben poca cosa rispetto all'insieme del sistema e che causano minimi cambiamenti anche nel campo morfologico, sintattico e lessicale, ma soprattutto senza l'evoluzione meccanica o *spontanea* dei suoni stessi che trascinano ciecamente e ineluttabilmente il linguaggio sulla via necessariamente voluta da essi. Ed arrivarono persino a pensare all'influenza del clima sulla sorte evolutiva dei suoni, idea che per l'evoluzione in genere era sorta, come abbiamo visto, nella mente di Epicuro ed era stata seguita dal Vico e dal Cesarotti (v. p. 211, n. 1), ma che ora è stata del tutto abbandonata da parte dei linguisti di tutte le scuole [3], e a porre a base dei mutamenti fonetici la legge del minimo sforzo, il cosidetto *Prinzip der Bequemlichkeit*, che deve essere ripudiato come spiegazione generale dei mutamenti fonetici, ma che può essere seguito ancora come « elemento determinante parziale d'inno-

1. La legge fonetica fu nella sua forma piú rigida formulata dallo Scherer nel 1875. D'allora fino al 1897, anno della 2ª ed. del *Grundriss* del Brugmann, essa subí ulteriori modificazioni nel senso di una piú temperata concezione di necessità e d'ineccepibilità di carattere naturalistico, per opera soprattutto dello Schuchardt, il cui scritto *Ueber die Lautgesetze* è del 1885, nonché dei neogrammatici stessi, come il Curtius, il Paul, l'Ascoli, il Bréal ecc. Pertanto le idee espresse dal Brugmann sulle cause delle « dialektische Eigenheiten » (v. *AGlIt.* XXI (1927), 104) non sono genuinamente neogrammatiche.

2. Vedi, per il concetto di « analogia » nella teoria neogrammatica e in quella idealistica, l'*Enciclopedia Ital. Treccani*, s. v. « *analogia* ».

3. Vedi, per la teoria del clima, Pagliaro, *op. c.*, pp. 122-23 e Bartoli, *Introduzione*, p. 80, e ora Rogger, *op. c.*, Cap. 2º, § 2.

BDD-A18023 © 1938 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:01:54 UTC)

vazioni fonetiche », secondo la giusta osservazione del Devoto [1].

L'Ascoli, che si poteva dire un neogrammatico di larghe vedute, comprese come la causa dell'evoluzione non potesse risiedere soltanto nella stessa natura fisica dei suoni, nell'azione dell'analogia e nei pochi prestiti, e la cercò nel fattore etnografico, quindi in una causa di piú larga e profonda portata, la mistione delle lingue, concepita non con la larghezza voluta dallo Schuchardt e dai moderni linguisti, ma pur sempre mistione, per opera della sovrapposizione di un popolo su un altro avente abitudini glottiche diverse, come, ad es., la sovrapposizione del latino sul celtico, e intuí la teoria del *sostrato* etnico.

Dall'Ascoli e dallo Schuchardt han preso le prime mosse tutti i moderni linguisti, meno gli eclettici, che fan parte a sé. Ispirandosi infatti alla teoria ascoliana dei sostrati e alla teoria dello Schuchardt, che vedeva in ogni lingua sempre una *Mischung*, e inoltre alla filosofia idealistica del Croce, che vede nel linguaggio un prodotto dell'attività intuitiva dell'uomo, e ai magnifici risultati dello studio geografico-linguistico dello Gilliéron e della sua scuola, nonché a quelli di tutte le indagini pazientemente condotte sulle vive e svariate parlate dialettali che costellano la superficie delle regioni di un paese, dove si parla una stessa lingua letteraria, e agli Atlanti linguistici, essi poterono buttare i principi basilari della linguistica concepita da un punto di vista spirituale e quindi storico. Quelle teorie e quei materiali permisero loro di osservare nella sua reale complessità la natura del linguaggio essenzialmente storica, cioè specchio fedele della vita interiore degli individui (l'*innere Sprachform* dell'Humboldt trovava cosí la sua giusta e alta esplicazione [2]) in rapporto continuo fra di loro. In base a questa realtà, negano pertanto l'esistenza della *legge fonetica*, intesa come *regola* ineccepibile per cui un suono varia identicamente in tutte le parole in cui si viene a trovare, dentro un dato limite temporale e spaziale, in

1. Vedi Pagliaro, *op. c.*, p. 121 e la recensione di Devoto, in *BFCl.*, N. S. IX, p. 4 dell'estratto, e le assennate osservazioni che fa il Rogger, *op. c.*, Cap. 2° § 4, per il quale la « Bequemlichkeit » deve intendersi come uso sapiente e misurato degli sforzi che si fanno parlando in vista di raggiungere uno scopo espressivo e che implica risparmi e getti di energia. Essa è quindi da intendersi come fenomeno psichico.

2. Per la differenza fra l' « innere Sprachform » dell'H. e quella degli idealisti, v. Pagliaro, *op. c.*, pp. 57-58 e quanto ne dice il Parodi, *Questioni teoriche : le leggi fonetiche*, in *N. St. Med.* (1924), 10.

BDD-A18023 © 1938 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:01:54 UTC)

condizioni identiche, e conseguentemente i limiti dialettali [1], e ammettono solo una relativa e sporadica regolarità di suoni e i limiti soltanto di fenomeni non di dialetti, concepiti dai neogrammatici come sistemi ben definiti; e l'evoluzione dei suoni non per azione spontanea avente la sua causa nella natura stessa di essi, ma, a quanto pare e sempre prescindendo dalle particolari divergenze di scuola e di persona, per imitazione di suoni di altri individui della stessa comunità linguistica o di altre comunità e, in altri termini, di suoni di linguaggi etnicamente, socialmente, individualmente diversi (cfr. *AGl It.* XXIX, 167). L'evoluzione è quindi per essi solo promossa dall'individuo, che ogni momento ricrea il linguaggio preesistente, e realizzata a pieno o no dall'imitazione degli altri individui, per le cause che in seguito vedremo. E questo non si avvera solo nel campo fonetico, ma in tutti gli altri campi linguistici, nel morfologico, nel sintattico e, soprattutto, nel lessicale. Ogni cambiamento, in maggiore o minor misura, procede, in definitiva, dall'imitazione da parte di un individuo di un'altro della stessa comunità linguistica o di una comunità diversa. E come esso si estende da un individuo a un altro entro un ambito di tempo e di spazio che non si può precisare *a priori*, cosí esso si estende, almeno nel campo fonetico e talvolta anche nel morfologico, a una serie piú o meno numerosa di parole che si trovano in identiche condizioni rispetto al suono o alla forma che s'innovano. L'individuo per i moderni linguisti è il centro dell'attività linguistica. Il linguaggio è libera espressione individuale, ma nello stesso tempo anche sociale (v. p. 213 n. 1) e, come tale, esso è legato storicamente all'espressione della comunità in cui l'individuo vive e con la quale deve necessariamente intendersi, e s'identifica in essa. Ma se la lingua sociale di cui l'individuo si serve per farla propria nell'atto del parlare è cosa morta, la lingua dell'individuo, o meglio il linguaggio, secondo la differenza che ne fa il Bertoni [2], nell'atto stesso del par-

1. Per il dibattito sulla questione, v. Pagliaro, *op. c.*, p. 90 sgg. e quanto io stesso ne scrissi in *Silloge ling.*, s. c., p. 305 sgg. La nozione di dialetto oggi non è piú concepita come qualcosa avente limiti netti; tuttavia essa resta a indicare un punto piú o meno esteso nello spazio in cui concorda una serie di limiti linguistici e, in una parola, una comunità piú o meno piccola in cui si ha il sentimento di parlare lo stesso linguaggio. Vedi, per questo, Meillet, in *Année Sociologique* IX (1906) (nella rec. a Gauchat, *Giebt es Mundartgrenzen ?*), 595 e *La Méthode*, Cap. V, e Rogger, *op. c.*, Cap. 10, § 11.

2. Vedi Bertoni, *opp. cc.* e *Encicl. Ital. Treccani*, s. v. « lingua ».

BDD-A18023 © 1938 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:01:54 UTC)

lare è viva, perché ricreata dallo spirito del parlante. Quella costituisce l'aspetto statico o conservativo, questa invece l'aspetto dinamico od evolutivo. Da una parte, sta la società con la sua ferrea costrizione a seguire un sistema di suoni e di forme, di costrutti e di vocaboli, pena il caos o la confusione di Babele, dall'altra, l'individuo con la multiforme libertà del suo pensiero creatore che colora in maniera varia i suoni, rinnova le forme e i costrutti, ricrea nel significato i vocaboli vecchi o ne crea o ne accoglie di nuovi e, nell'atto del parlare, li rende intellegibili e accetti agli altri individui che lo ascoltano. Da una parte, la tradizione, dall'altra, l'innovazione, che si fa tradizione nel momento stesso in cui innova, per quel tanto che è accetta all'ascoltatore. Giacché non tutto quello che l'individuo crea viene accettato e immesso nella grande corrente della tradizione, ma solo quello che, per cause molteplici che dopo vedremo, viene riconosciuto come conveniente allo spirito della lingua e, accettato nell'atto stesso della creazione, diventa tradizione esso stesso. Ragion per cui impropriamente si parla, come ben dice il Terracini [1], di elemento innovativo e conservativo del linguaggio, giacché nell'atto del parlare l'elemento innovativo si deve innestare per essere vitale nell'elemento conservativo e farsi equivalente ad esso, a rischio di essere abbandonato e di perire subito con l'atto del parlante. Dall'equilibrio di queste due forze, la conservativa e l'innovativa, che sono sempre presenti nello spirito dei parlanti, risulta la perpetua vitalità del linguaggio inteso come istituzione sociale e mezzo di espressione dello spirito del parlante singolo e dello spirito della comunità in cui egli vive e in cui esplica la sua attività materiale e spirituale. Senza l'attività creatrice dell'individuo non si potrebbe concepire il linguaggio, che non è cosa morta, non è un'accozzaglia di varie parole aventi particolari suoni e significati espressivi, di varie forme, di vari costrutti immutabili, come sembra a noi che siano quando apriamo un vocabolario o una grammatica, ma cosa viva, contenuto in cui si rinnova continuamente la forma sotto l'azione del nostro sentimento e della nostra fantasia [2]. Il linguaggio non è, come credevano i paleo-grammatici, un organismo naturale avulso dallo spirito di chi lo parla e non è

1. Vedi *Atti del 3° Congresso Intern. dei linguisti*, Roma, 1933, pp. 14-15 e *Actes du 4e Congrès Intern. des linguistes*, Copenhagen, 1938, p. 113 sgg.

2. Si veda Bertoni, *opp. cc.*

BDD-A18023 © 1938 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:01:54 UTC)

retto da leggi fisiologiche nel significato che i naturalisti davano a questa parola, ma è espressione immediata e viva dello spirito del parlante, che per mezzo di esso esprime i suoi sentimenti, le sue creazioni fantastiche, le sue costruzioni logiche sotto forme esteticamente intellegibili, è lo specchio dell'incoercibile travaglio del suo spirito e dello spirito della comunità in cui vive e in cui immerge le radici della sua attività vitale. Come lo spirito dei parlanti, esso è mutevole, ma nello stesso tempo frenato dalla necessità di doversi far capire e di dover capire gli altri individui della stessa comunità. E questa mutevolezza è piú o meno lenta, secondo le circostanze storiche e le condizioni di vita d'ogni singola comunità, piú lento in circostanze normali di vita o quando essa è meno esposta a contatti con comunità di diverso linguaggio, meno lento in casi di rivolgimenti sociali portati da rivoluzioni o da guerre o in casi d'intensa attività di rapporti con altre comunità, ma sempre abbastanza lento per impedire che i parlanti, distratti dalle occupazioni giornaliere della loro vita, ne abbiano coscienza e non siano tratti a credere, come diceva Dante, che il linguaggio stia fermo. Il linguaggio, in conclusione, è strumento dello spirito degli individui, mutevole entro i limiti consentiti dalla comunità in cui vivono, ed esso si evolve sempre per opera dell'imitazione di altri individui dello stesso linguaggio o di altri linguaggi (anche differenti) di maggior prestigio, nel campo fonetico e lessicale, di altri linguaggi (solo affini) di maggior prestigio, nel campo sintattico e, soprattutto, in quello morfologico. Ed essa imitazione si effettua da individuo a individuo e, nel campo fonetico e morfologico, da parola a parola d'identiche condizioni per serie che possono essere o no complete, ad opera dell'analogia, che viene cosí ad assumere un'importanza di generale portata rispetto all'importanza, limitata solo alle eccezioni, della concezione neogrammatica [1]. In altre parole i moderni

1. Vedi Bartoli, *Alle fonti del neolatino*, estratto dalla *Miscellanea di studi in onore di A. Hortis*, Trieste, 1910, p. 898, dove, a dire il vero, non parla d'imitazione d'individui alloglotti, *Introduzione*, p. 38, dove parla esplicitamente d'imitazione di altri linguaggi che abbiano maggior *prestigio* [al quale in *Actes du 5e Congrès Intern. des linguistes*, Bruxelles, 1939 : *Substrato, superstrato, adstrato*, p. 63, aggiunge il *numero*, sostenuto già dal Goidànich in *Neolinguistica o linguistica senza aggettivo*, in *AGIIt*. XXI (1927), 99] e successivamente in *Actes du 1er Congrès Intern. des linguistes*, pp. 105-8, *du 3e Congrès*, p. 10, *du 5e Congrès*, l. s. c. e qua e là nell'*AGIIt*.

BDD-A18023 © 1938 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:01:54 UTC)

linguisti non ammettono l'innovazione spontanea, ma solo l'innovazione per imitazione, che è poi in fondo una ricreazione del preesistente.

Di fronte a questi stanno gli eclettici (Meillet, Vendryes ecc.), i quali, contemperando le dottrine neogrammatiche e le geografico-linguistiche, credono che la causa dell'evoluzione del linguaggio di un dato sistema linguistico (per quanto riguarda i suoni, ma anche le forme), sia effetto, in parte, di alterazioni spontanee che si manifestano per tendenze [1] generali a tutta quella comunità linguistica (innovazioni generali o generalizzate che non intaccano il sistema), in parte, per imitazione di tendenze di linguaggi di altre comunità linguistiche (innovazioni specifiche che intaccano il sistema) [2], o come il Vendryes dice per i suoni [3], innovazioni per evoluzione e innovazioni per sostituzione, che corrispondono ai *Lautwandel* e alle *Lautsubstitution* di alcuni linguisti tedeschi [4]. Sia le une che le altre non hanno la spinta iniziale in un individuo che le imporrebbe per il suo prestigio personale a una comunità, nonostante la sua abitudine linguistica, ma esse si affermerebbero in essa solo perché disposta ad accettarle. La differenza dunque fra gli eclettici e i neogrammatici consiste in questo che i primi danno piú larga parte alle innovazioni per imitazione rispetto alle spontanee, le quali non sarebbero causate da una vera e propria legge fonetica, ma da una tendenza fisiologica (la tendenza psicologica è ammessa dagli idealisti, ad es., dal Vossler) [5], che affiora in molti individui, se non in tutti (il Meillet non si pronunzia al riguardo, ma par credere piú alle tendenze generali che alle generalizzate) [6].

1. A proposito di tendenze e leggi, v. Bartoli, *Introduzione*, p. 98.

2. Vedi Meillet, *Année Sociol.* IX (1906), 595, nella rec. alla *Sprache* di Wundt, XII, 859, nella rec. a Gamillscheg, *Ueber die Lautsubstitution*, il quale nega il « Lautwandel ». Cfr. Rogger, *op. c.*, Cap. 1°, § 14.

3. *Le langage*, p. 53.

4. Il Gamillscheg non ammette, come abbiamo detto, il « Lautwandel », e ammette invece come ineccepibile la « Lautsubstitution ».

5. A me pare inesatta l'interpretazione del Bertoni, *Breviario*, p. 54. Il Vendryes non allude alla libertà di accettazione da parte dei vari individui, ma a una tendenza preliminare che gl'individui di una data comunità linguistica, per il fatto d'influenzarsi reciprocamente (v. la rec. del Meillet al Wundt, s. c.), hanno in comune : teoria che ha dei punti di contatto con quella idealistica del Vossler (v. Terracini, *Sostrato*, in *Scritti in onore di A. Trombetti*, p. 331 e Id., *Gallico e latino*, in *RFCl.*, XLIX, 417).

6. Vedi Meillet, *La méthode*, p. 85.

BDD-A18023 © 1938 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:01:54 UTC)

*
* *

Esposte sommariamente le teorie sulla natura del linguaggio e sulla sua evoluzione, vediamo ora se realmente l'evoluzione spontanea escluda quella per imitazione, o se non possano essere ammesse tutte e due. Anzitutto dobbiamo dire che per evoluzione si deve intendere non solo quella fonetica, ma anche la morfologica, la sintattica e la lessicale, e che delle quattro specie di evoluzione la prima e l'ultima assumono maggiore importanza dell'evoluzione delle altre due categorie grammaticali per il fatto che i suoni e i vocaboli, e i suoni certamente attraverso i vocaboli, sono piú facili a cambiare che le forme e i costrutti, tanto se si tratti di evoluzione di carattere interno, tanto se si tratti di evoluzione di carattere esterno. Nel qual caso quanto maggiore è l'affinità fra due lingue che s'imitano, tanto piú l'imitazione è completa, comprendendo non solo i vocaboli, i costrutti e i suoni, che sono imitati talvolta anche da popoli parlanti lingue del tutto differenti, ma anche le forme che sono imitate solo nel caso di lingue affini, sia che esista mutua comprensione sia che no [1]. Dobbiamo dir poi ch'essa può essere prodotta da cause interne e da cause esterne, ma le prime per mutamento spontaneo e per imitazione, le seconde sempre per imitazione. Ma se l'evoluzione per imitazione è ammessa dai neogrammatici per le forme, i costrutti e i vocaboli, essa non viene ammessa per i suoni, giacché l'individuo se può far perdere a una forma il valore espressivo autonomo, ad es. a *ne* di *nihil* da *ne* + *hilum* « ne filum » o all' *et* di *etenim* da *et* + *enim*, e di *enim* da *et* + *nam*, di *ma* in *ma però* per *però*, affermatosi nell'italiano corrente di oggi, o a *ille*, che da pronome dimostrativo diventa l'articolo *il*; o a *ipsu*, che nel sardo diventa l'articolo *su*, o crearne una nuova per analogia di un'altra, ad es. *stessi* e *dessi*, rifatti su *avessi* ecc., o allargare o restringere il significato di un vocabolo [2], o lasciarlo in disuso per usarne uno nuovo, o estendere il suffisso di un vocabolo ad altri, o farne di due un nuovo composto, o sopprimerne uno per omonimia, o ricrearlo per etimologia popolare (si pensi ai classici

1. Vedi Pisani, in *Actes du 3e Congrès Intern. des linguistes*, pp. 12-13 e in *Atti del V Congresso Internazionale degli Studi Bizantini*, Roma, 1936, vol. V, p. 528 sgg., e Bartoli, *Substrato* ecc., p. 64.

2. Si veda, per questo, il classico scritto di Meillet, *Comment les mots changent de sens*, s. c. e Vendryes, *Le langage*, P. 3a, Cap. 2o.

BDD-A18023 © 1938 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:01:54 UTC)

studi del Gilliéron sull'argomento), non può arbitrariamente cambiare i suoni senza spezzare il legame fra il suono e il significato della parola, *conditio sine qua non* dell'intelligenza della parola stessa, che è puramente convenzionale a quel dato linguaggio, ma farlo solo o per azione evolutiva meccanica o spontanea degli stessi suoni o, eccezionalmente, per analogia di altri.

Ora, proprio su questo discordano neogrammatici e moderni linguisti (eccetto, per certi rispetti, gli eclettici), giacché i primi ammettono l'evoluzione meccanica come azione incoercibile dei suoni stessi avente carattere generale e necessario, contemporaneo a tutti i suoni che si trovano nella medesima condizione in una serie di parole entro l'ambito di un determinato sistema linguistico proprio ad un linguaggio avente esistenza ben definita nel tempo e nello spazio, e, come eccezione, l'evoluzione per analogia o per influenza esterna, spiegabile caso per caso ; mentre i secondi credono che i mutamenti fonetici avvengano tutti per imitazione di un suono da parte di un altro avente identiche condizioni in una serie di parole (che può essere completata a seconda della fortuna dell'imitazione stessa), non contemporaneamente, come credono i neogrammatici, ma successivamente per estensione analogica da parola a parola, come *otto, patto, retto* da *octo*, *pactum*, *rectus* ecc., ad opera dell'influenza esercitata dagli individui di una comunita sopra gl'individui di una comunità diversa o della stessa comunità. Cosí quella che per i neogrammatici era eccezione, per questi diventa regola ; mentre per quelli al fatto fisiologico imperante come norma si oppone il fatto psicologico imperante come eccezione, per questi non c'è distinzione, e tutto è mutamento di natura psicologica prodotto dal contatto di due parole aventi lo stesso complesso fonico : *moi* (pron. *mwé*) e *moi* (pron. *mwá*), che fa sí che l'individuo pronunziante *mué* pronunzi, per imitazione di un altro, *mwá* ed estenda questa pronunzia successivamente a tutte le altre parole della cui identità fonica egli prende coscienza : *roi, loi, foi, toi, quoi* ecc. fino a raggiungere o meno l'intera serie. Mentre poi per i neogrammatici i suoni di natura fisiologica compiono la loro evoluzione incosciamente (nelle forme invece, nei costrutti, nei vocaboli, dove impera l'analogia, impera lo spirito e quindi la volontà), per i moderni linguisti, anche nel campo fonologico, l'evoluzione cade sotto la coscienza dell'individuo che lo attua e quindi sotto la volontà. Noi

BDD-A18023 © 1938 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:01:54 UTC)

quindi imitiamo sapendo d'imitare e perché vogliamo imitare.

Questione difficile a risolversi perché, una volta avvenuto l'*atto* dell'imitazione [1], ci è impossibile ricostruirlo, come si può fare, ad es., nel campo fisico o chimico, e il piú delle volte il linguista non può che limitarsi a notare che è avvenuta un'innovazione nel campo fonologico, ad es. *filia* > *figlia*, *familia* > *famiglia*, *palea* > *paglia*, *vinea* > *vigna*, *kentum* > *cento*, *kilium* > *ciglio*, *kaelum* > *cielo* ecc., senza poter dire se queste alterazioni, che si sono estese a tutta la serie di voci in cui sono le articolazioni *lj*, *ci*, *ce*, avvennero per spontanea evoluzione di *lj*, che da suono laterale diventò suono palatale, e di *k*, che da post-palatale diventò prepalatale, per azione dei suoni seguenti *i* e *e*, oppure per imitazione di suoni diversi di un individuo dello stesso linguaggio o di un altro linguaggio. Lo stesso dicasi della dittongazione delle vocali brevi *e* e *o* sotto accento, che si fransero, nell' italiano, nei corrispondenti dittonghi *ié* e *uó*, in cui lo Schuchardt [2] vide l'azione di una metafonesi esercitata da *u* e da *i* finali (per cui il dittongo si ebbe prima in *buono*, *-i*, poi, per analogia, in *buona* *-e*), il Goidànich l'azione dell'accento biverticato *e'é* (per *ĕ*) > *ié*, *o'ó* (per *ŏ*) > *uó* [3]. Identicamente della dittongazione delle vocali francesi in cui il Vossler vide l'influenza della pronunzia fortemente prolungata delle vocali toniche celtiche [4] e il Wartburg l'azione della forte accentuazione franca, come, per l'Italia, quella longobarda [5]. Non cosí invece di *nn* < *nd*, molto probabilmente, per imitazione della pronunzia osca [6], o di *h-* per *f-* nello spagnuolo, che molti serii indizi portano a credere come effetto di sostrato iberico [7] e di *jt* per *ct* e di *ü* per *u* di origine celtica [8].

1. Vedi Meillet, *Introduction*, p. 22.
2. Vedi *Schuchardt-Brevier*, p. 49.
3. Vedi Goidànich, *AGIIt*, XX (1926), 53.
4. *Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio*, Bari, 1908, p. 295 sgg.
5. *Die Ausgliederung der romanischen Sprachräume*, in *ZRPh*. LVI (1936), p. 1 sgg.
6. Si veda Merlo, in *RLiR*, IX (1933), 176 sgg. e Rohlfs, in *GRoM*. XVIII (1930), 37-56, e si vedano anche le assennate considerazioni che svolge il Terracini, *Sostrato* s. c., p. 325.
7. Vedi Menéndez-Pidal, *Origines del español*, Madrid, 1926, p. 219 sgg e le osservazioni di Terracini, *Sostrato* s. c., p. 325. Si veda ora quanto, in appoggio alla tesi di Menéndez-Pidal, aggiunge il Millardet, in *RLiR*. XIII (1937), 67 sgg.
8. Vedi, per ultimo, W. von Wartburg, *Die Ausgliederung*, p. 10 sgg. e *Évolution et Structure de la langue française*, Lipsia e Berlino, 1937, pp. 20-21.

BDD-A18023 © 1938 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:01:54 UTC)

Ma, comunque, l'innovazione spontanea è innegabile anche nel campo fonetico, giacché non si potrebbe spiegare diversamente l'oscuramento di *dovere* < *debere* [1], di *buvons* da *bevons* nel francese; di *aḍḍummisciri*, *aḍḍitta*, *ḍḍappu* ecc. col *ḍḍ* cerebrale, pronunziato dalla mia generazione in alcuni paesi della Sicilia orientale (Giarre, Riposto ecc.), di contro ad *aḍḍrummisciri*, per metatesi da *addurmisciri*, *aḍḍritta*, *ḍrappu*, con la pronunzia molto arretrata [2], della vecchia generazione. Ai quali casi si aggiunga, a maggiore prova, quest'altro della pronunzia *laṅdi* per *lambdi* « lampi », deverbale di *lambdar* < *LAMPIDARE « lampeggiare », colta sulla bocca di un contadino lunigianese di Ponticello (Filattiera) nella frase : *sta ṇota j'ẹra di laṅdi, di laṅdi, di laṅdi* ecc., in cui *laṅdi* era rapidamente ripetuto. Nei primi due casi c'è l'influenza di un suono sopra il suono attiguo, c'è quindi un fenomeno di adattamento, nell'altro un'influenza portata dal tempo del discorso, che, come i vari movimenti affettivi dell'animo nostro, può causare innovazioni fonetiche. Né si dica, per i primi due casi (per il terzo caso è ovvia l'influenza del tempo rapido) che il suono innovato poté esser suggerito dall'analogia del suono di una voce omofona, ad es. da *dove*, che con *dovere* non ha alcun contatto ideologico [3], o da un'altra articolazione molto vicina, ad es. il *ḍḍ*, nel caso di *aḍḍummisciri*, che non poteva esser presente allo spirito se non a cambiamento ultimato.

Orbene, sia nell'evoluzione spontanea, che in quella per imitazione, l'innovazione per me è incosciente. E, a proposito, dichiaro che la questione è impostata male, quando dai neogrammatici si portano i casi di evoluzione spontanea come argomenti a favore dell'esistenza della legge fonetica e dell'incoscienza del suo procedere, e dai moderni linguisti, quando si nega questa specie di evoluzione per portare

1. Vedi Goidànich, *AGIIt.* XX (1926), 20.

2. Su questa pronunzia caratteristica del siciliano, si veda la bella monografia di Millardet, *Études siciliennes*, in *Homenāje a Menéndez-Pidal*, I, Madrid, 1924, 713 sgg. e anche, dello stesso A., *Sur un ancien substrat commun à la Sicile, la Corse et la Sardaigne*, in *RLiR.* IX (1933), 346 sgg. Al Millardet è sfuggito il fatto, perché egli non si è spinto a esplorare in quei due paesi. Si veda ancora, fra l'altro, per alcuni ess. di *u* > *ü* nel dialetto franco-prov. di Vaux, di origine spontanea e non imitativa dal francese, A. Duraffour, in *BSLPar.* XXVII (1926), 77-79.

3. Per osservazioni contrarie al riconoscimento dell'imitazione nel caso di *dovere* ecc., v. Goidànich, *AGIIt.* XX (1926), 16.

BDD-A18023 © 1938 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:01:54 UTC)

un argomento contrario alla legge fonetica e alla meccanicità e incoscienza di essa. In realtà, a mio vedere, nessun atto d'innovazione è cosciente, nel momento almeno in cui l'atto si compie. Si ha coscienza prima d'innovare e dopo aver innovato, e la differenza che passa, per me, fra l'evoluzione spontanea e l'evoluzione per imitazione sta nel fatto che la prima, quando si avvera, e non si può escludere che s'avveri, benché non nella misura che volevano vederci i neogrammatici, si avvera senza un atto cosciente preliminare, perché dagli organi articolatori imposta al nostro spirito, che ne prende coscienza solo *a posteriori*, e la seconda invece si avvera incoscientemente, ma sempre preceduta e seguita dall'atto della nostra coscienza, che non ha affatto, come dice il Rogger [1] e come vedremo in seguito, niente da fare con la volontà (almeno nel senso voluto dallo Schuchardt, dal Vossler e da altri linguisti [2]), la quale, può favorire col tempo il cambiamento delle nostre abitudini linguistiche, ma non è necessaria, giacché queste possono cambiare anche contro la nostra volontà. In sostanza, nel caso d'innovazioni spontanee, si ha un fenomeno meccanico, che dopo il suo avvenimento passa attraverso lo spirito del parlante, che ne prende coscienza, come osserva bene il Pagliaro, op. c., p. 131, e nel caso dell'imitazione si ha un atto di coscienza che precede l'atto dell'innovazione, che è sempre e comunque incosciente, e uno che lo segue.

C'è poi un'osservazione importante da fare a quelli che ammettono tutte le innovazioni per atto imitativo, ed è che d'imitazione in imitazione si giunge ineluttabilmente a chi per primo crea (non nel senso del catechista), sia per imitazione di linguaggio diverso sia per imitazione di se stesso, allorché prende coscienza di un fenomeno avvenuto a sua insaputa nei suoi organi glottici per effetto di essi stessi [3], com'è il caso di *landi* per *lambdi*, per l'azione del tempo della pronunzia, di *addummísciri* ecc., per l'azione della

1. *Op. c.*, Cap. I, § 22. Vedi quanto dice anche il Goidànich, *AGIt.* XX (1926), 19.

2. Vedi Bartoli, *Introduzione*, p. 96.

3. Il Battisti nella sua prolusione « E. G. Parodi e la valutazione della legge fonetica », pubbl. in *La parola* XVIII (1925), 329, fa al Parodi e a tutti gli idealisti l'osservazione pregiudiziale che non bisogna tanto vedere come da una parola a un'altra, per imitazione, si estenda l'innovazione, quanto come e perché avvenga in quella data parola. Lo stesso può dirsi per gl'individui che innovano, e cioè che non bisogna tanto vedere come da un individuo passi a un altro, quanto come essa si affermi nel primo individuo che innova.

BDD-A18023 © 1938 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:01:54 UTC)

pronunzia arretrata di *r*, o di *dovere*, per effetto dell'atonia congiunta all'azione della labiale, o di qualsiasi altra azione affettiva di ragione spirituale, come l'accento e la varia sfumatura fonica che i nostri sentimenti riflettono sui suoni articolati.

In conclusione, benché non sempre si possa dire quando l'una o l'altra si attui, esse devono essere ammesse tutte e due : l'evoluzione spontanea e per imitazione. E i mutamenti della prima dipendono, non, come credeva il Wundt e il Delbrück [1], dall'imperfezione organica o da falsa riproduzione degli organi glottici (*Einübungstheorie*) o da difetto auditivo, che genererebbe errore non innovazione, non dalle tendenze generali fisiologiche, sostenute dal Vendryes e dal Meillet e accettate dal Gauchat [2], ma dalle tendenze spirituali, come l'accento, sostenute dal Vossler [3], da particolari casi di adattamento e distinzione fra i suoni, dovuti al loro contatto, ad es. l'*r* cerebrale siciliano che promuove il passaggio di *dr* in *dḍ*, o i turbamenti vocalici del genovese promossi dalla caduta dell' *-l-* e dell' *-r-* [4], o anche, come osservava il Gauchat alla fine del suo studio sul dialetto di Charmey, dalla generalizzazione per parte della nuova generazione di alcune caratteristiche di pronunzia di qualche adulto, dovute sempre a causa spontanea, che potevano sembrare capricciose e sporadiche (si veda, ad es., il *landi* per *lambdi*) e che poi, per cause imponderabili, diventarono generali.

Ma per quanto larga si faccia la parte alle innovazioni per evoluzione spontanea, una causa importante, e forse la più importante, dell'evoluzione resta quella dell'imitazione di altri individui e di altri momenti, secondo l'espressione del Bartoli. Ed è su quest'ultima causa ch'io voglio rivolgere la mia attenzione, senza far distinzione fra imitazione di fenomeni spontaneamente sorti nell'interno di un linguaggio e imitazione di fenomeni causati da influenze esterne, sempreché non si creda, come fan molti col Vendryes, che certe innovazioni di suoni si avverino non per imitazione o livellamento (*Ausgleich*) della creazione (*Schöpfung*) di un

1. *Grundfragen der Sprachforschung*, Strasburgo, 1901, p. 97.

2. *L'unité phonétique dans le patois d'une commune*, in *Festgabe für H. Morf*, Halle a. S., 1905, p. 56.

3. Vedi i recenti studi di Rohlfs, *Lautwandel und Satzakzent in Behrensfestschrift*, 1929 e *Der Einfluss des Satzakzentes auf den Lautwandel*, in *ASlNSprLit.*, 174, 54 sgg.

4. Vedi Goidànich, *AGlIt.* XX (1926), 58.

BDD-A18023 © 1938 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:01:54 UTC)

individuo ad un altro e da una parola ad un'altra della serie in cui quel dato suono si presenta alla coscienza dei parlanti in condizioni identiche o da lui credute tali (si pensi al *ḍḍ* siciliano di *griḍḍ*, *stọḍḍa* ecc., sostituito nei parlari gallo-italici di Sicilia non solo nelle parole con *-ll-* interno, ma anche in quelle con *l* scempio iniziale, come *ḍḍäz* « laccio », *ḍḍuña* « luna », *ḍḍagrima* « lagrima » ecc. [1]), ma di colpo, ad un momento dato, che diremmo di matura gestazione, presso tutti gl'individui e tutte le parole d'identiche condizioni [2].

*
* *

Chi ha il merito di avere scoperto l'importanza grandissima dell'imitazione nei cambiamenti del linguaggio umano, come in quelli di tutte le altre istituzioni sociali, e di averne studiata e approfondita l'essenza, le cause e le circostanze che la promuovono o comunque la condizionano è la scuola *psicologica* francese. Ma, già prima, Dante aveva intuito essere il linguaggio mutevole come ogni altra istituzione umana, e Leonardo da Vinci e, in epoca piú recente, l'Humboldt avevano intuito che i linguaggi variano per la mescolanza delle lingue e, in ultima analisi, per imitazione reciproca.

Ora, che cosa è l'imitazione, considerata in genere, come fenomeno sociale, ossia come manifestazione caratteristica dello spirito dell'individuo preso non in sé, ma come faciente parte di una comunità di uomini, cioè, per servirci dell'espressione di Aristotele, come animale politico ? Uno psicologo di grande autorità, il Tarde, la definisce « un'azione a distanza d'uno spirito sopra un altro » o « ogni impronta di fotografia interspirituale, che essa sia voluta o no, passiva od attiva ». Nel dare questa definizione, il Tarde si riferisce a ogni genere d'imitazione, che, in ultima analisi, non è altro, per dirla col Baldwin, che « la maniera con cui noi reagiamo allo scopo di mantenere o riprodurre ogni processo di eccitazione esterna sul nostro spirito e ad opera di un istinto fondamentale » ; onde si può dire col Pistolesi che la società è essa stessa imitazione. Ma,

1. Diversamente, ma a torto, pensa il Goidànich, *AGIIt.* XX (1926), 43-44.

2. Ha di recente sostenuto questa teoria detta della *convergence* delle tendenze (ch'è il fenomeno essenziale, mentre « le rôle de l'individu imitateur consiste uniquement à anticiper et à hâter le développement convergent »), l'Jacobsohn, *Sur la théorie des affinités phonologiques des langues*, in *Actes du 4e Congrès Intern. des linguistes*, Copenhagen, 1936, p. 48 sgg.

BDD-A18023 © 1938 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:01:54 UTC)

per riferirci al linguaggio, essa non è altro che la comprensione spirituale di una qualsiasi innovazione, promossa da un altro nell'atto del parlare, e la sua riproduzione piú o meno identica.

Quando l'individuo che parla con un altro, nell'istante in cui parla, si distacca dalla tradizione e dà a un suono un colorito diverso, ad es. nel tosc. *dovere*, per creazione spontanea, o pronunzia, come nel lunigianese, *ćœṅt* per *zœṅt*, *arǵœṅt* per *arẓœṅt*, *veḱ* per *već* ecc., per imitazione toscana, o dice, come nel torinese, *bẽ* per *bĩ*, per influenza della forma it. *bene*, o usa una forma per un'altra, ad es. nel piemontese *dasia* « dava » rifatto su *disia* « diceva », *fasia* « faceva » ecc. o adopera il fr. *pardõ* per l'it. *scusi* ecc., o un'espressione, ad es. *tempo cane*, o un costrutto francese, ad es. *è a lui ch'io devo gratitudine* per il costrutto italiano: *devo gratitudine* (*proprio*) *a lui*, non è solo a prender coscienza, per la prima volta o per l'ennesima volta, di quel distacco dalla tradizione, cioè di quell'innovazione, ma insieme nè prende coscienza anche l'altro, il quale, nell'istante in cui la prende, ha verso quell'innovazione o un sentimento di simpatia o un sentimento di antipatia. Nell'un caso e nell'altro, questi si sente urtato in quello che si può dire il sentimento di rispetto verso tutto ciò che gli era stato acquisito dall'imitazione precedente e che costituisce, come dice il Terracini [1], la sua posizione storica. La conseguenza che ne deriva nel primo caso è un certo compiacimento per quel che di nuovo si è inserito nel suo spirito e un sentimento di condiscendenza a riprodurlo, nell'altro caso è un sentimento di ripugnanza e un'incomprensione del movente di quella ribellione all'uso. Compiuto il quale atto, la parola avente l'innovazione fonetica, morfologica, semantica, l'espressione avente l'accoppiamento di due parole mai prima usato, il costrutto nuovo vengono deposti nel suo grande ed oscuro deposito spirituale in mezzo a tutti gli elementi del linguaggio che il commercio anteriore coi suoi simili e lo spirito d'imitazione, profondamente istintivo nell'uomo, gli avevano procurato e di cui lui si serviva in maniera personale, sí, ma anche in maniera non discosta dal linguaggio dei suoi simili e ad ogni modo ad essi comprensibile [2].

Ora, che farà egli, a sua volta, presentandosi l'occasione? Nel

1. *Actes du 4e Congrès Intern.*, p. 116.

2. Vedi Meillet, *Introduction*, p. 18.

BDD-A18023 © 1938 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:01:54 UTC)

caso della simpatia promossa dal prestigio del primo innovatore, dato che questo sentimento abbia portato il parlante interlocutore a un cambiamento d'abitudine, incoscientemente, anche senza volontà, farà sue le innovazioni e le ripeterà tutte le volte che si rinoverà l'occasione. Se altri individui, o dietro l'esempio del secondo innovatore, o dietro l'esempio del primo, o dietro l'esempio di altri, che come il secondo innovatore hanno imitato, ripeteranno quelle innovazioni, allora queste allargheranno sempre piú la cerchia della loro sfera di dominio fino anche a bandire del tutto le forme conservative, cosa che riesce ben di rado, anche nel campo fonetico. Ma può darsi il caso che le forme innovative saranno adottate da pochi individui e non potranno procedere piú oltre, perché l'antipatia per esse e il rispetto verso le forme conservative saranno piú forti della simpatia o disposizione benevola, o perché la simpatia verso le forme innovative, se è sostenuta dal prestigio della persona che l'ha adottata, non è sostenuta dal numero o, comunque, dalla ripetizione frequente e molteplice di esse. Giacché non basta il prestigio a spiegare l'estensione delle innovazioni. Perché queste attecchiscano e vengano accettate da tutti quelli della sua comunità c'è bisogno anche che la comunità sia disposta ad accettarle, e perchè questa disposizione avvenga in maniera, diremo cosí, totalitaria o quasi totalitaria, c'é bisogno che queste innovazioni piacciano perché provenienti da persona di prestigio, o che vengano ripetute un numero indefinito di volte attraverso altre persone della stessa comunità, come nel caso di *dovere*, o provenienti dalla comunità da cui l'innovazione è stata portata dal primo innovatore o, nel caso della lingua letteraria, attraverso la stampa e da tutte le persone colte che la parlano.

Se i lunigianesi, invece di *ʒœṅt* (= *cento*) e di *arʒœṅt* (= *argento*), dicono *ćœṅt* e *arǵœṅt* [1] ed estendono *ć* e *ǵ*, un po' per volta, alle parole in cui i suoni *ʒ* e *ʒ́*, corrispondenti a *ć* e *ǵ*, si trovano nelle stesse condizioni [2], è perché non una sola volta l'han sentito dire, ma

1. L'innovazione di *ć* e *ǵ* dell'italiano letterario per *ʒ* e *ʒ́* dialettali, oltre che nei dialetti lunigianesi, per cui vedi il mio saggio « Di alcuni parlari della media Val di Magra », pubbl. in *AGIIt.* XIX (1923-25), 1 sgg., ai paragrafi relativi, si avverte piú o meno forte in tutti i dialetti gallo-italici, e si veda, ad es., per il piemontese, il lavoro di A. Levi, *Le palatali piemontesi*, Torino, 1918, p. 231 sgg.

2. Di contro a paesi di Val di Magra in cui *ʒ* e *ʒ́* sono stati sostituiti in tutto o in massima parte da *ć* e *ǵ* e ad altri in cui *ć* e *ǵ* si trovano solo in parole di

BDD-A18023 © 1938 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:01:54 UTC)

più e più volte al giorno, e per un tempo più o meno lungo che può comprendere dei secoli. In questo caso la disposizione è acquisita non solo per il prestigio della lingua letteraria e delle persone colte o semicolte (trattandosi di piccoli paesi, il notaio, il prete, il maestro o la maestra, l'ufficiale postale, i carabinieri), ma anche per la ripetizione dell'innovazione che, con simpatia o senza simpatia, finisce cosí per affermarsi. Un esempio personale di questo fatto varrà a spiegarlo e a confermarlo. Nel mio natio dialetto (il siciliano) non si usa affatto *ćao*, come termine di saluto ; ma esso si usa solo come espressione equivalente a *e basta*, *e va bene*, *e così finí*, corrispondente allo *sćao* dei dialetti settentrionali, ed è di evidente importazione settentrionale. Il *ćao nè*, saluto prettamente piemontese colto sulla bocca dei militari di ritorno dalle guarnigioni di quella regione, si usa con significato ironico, quando si vuol mandare uno a casa del diavolo. Ora, quando io son venuto nel continente, il *ćao*, che si trova sulla bocca di tutti come saluto di confidenza, mi suonava male e mi suscitava una tale ripugnanza che il mio spirito si rifiutava sempre di accettarlo. Poi, a lungo sentirmelo ripetere, ho finito per usarlo qualche volta anch'io. Nonostante, poiché io sono un temperamento linguisticamente poco suggestionabile e conservativo per eccellenza [1], questa espressione di saluto non ha avuto ancora presa sul mio spirito.

Ma finora noi non abbiamo prospettato che il caso in cui l'individuo che innova resta nella comunitá che gli è propria e vi diffonde l'innovazione fatta e il caso in cui l'innovatore, dopo avere ricevuto l'innovazione da una comunità linguistica a lui estranea, la porta e la diffonde nella comunità che gli è propria. Ma se invece l'interlocutore, o secondo innovatore, dopo aver ricevuto l'innovazione in un ambiente linguistico estraneo, rimane in esso e, parlando sempre il suo linguaggio originario, prende un'innovazione e dice, ad es., il fr. *pardǫ̃*, accattato al torinese, per l'italiano *scusi*, che prima era solito dir sempre, o adotta un'espressione di quel linguaggio stesso, ad es., *fare una malattia*, per l'italiano *avere una*

origine letteraria, come si può vedere dal mio sopracitato saggio, si hanno paesi (come Mulazzo) in cui l'innovazione non si è ancora del tutto affermata e c'è ancora oscillazione nella pronunzia, ad es. fra *zœńt* e *ćœńt* di contro a *dozœńt*, *marz* e *marć*, *żęl* e *ǵęl*, (ma *kaliżna* e *ańkużna*) *ǵuñ* e *żuñ* ecc.

1. Si veda, per quanto riguarda la suggestionabilità maggiore o minore come condizione piú o meno favorevole all'imitazione, Pistolesi, *op. c.*, p. 22, 138 sgg. e 183 sgg., Tarde, *op. c.*, p. 36. sgg. e 211 sgg. e De Sarlo, *op. c.*, p. 36.

BDD-A18023 © 1938 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:01:54 UTC)

malattia, nel caso della simpatia, egli, essendosi già accostato spiritualmente agl' individui che lo circondano, presso i quali quell'uso è generale, l'adotterà, sempre incoscientemente, nell'atto del parlare, dopo averne preso coscienza una o piú volte da parte di tutti gl'individui coi quali si è intrattenuto a parlare. Nel caso invece della ripugnanza, egli, per un po', ricorrerà a *scusi* o dirà *avere una malattia*, ma poi, a lungo sentirseli ripetere attorno, finirà per cedere, dopo avere, s'intende, contro sua voglia, assunta l'abitudine dei parlanti della comunità in cui egli è immerso e vive.

Da quanto ho sopra detto si può facilmente vedere che la causa fondamentale di ogni imitazione risiede nella simpatia maggiore o minore in rapporto alla maggiore o minore docilità di carattere, e cioè alla meno o piú radicata abitudine linguistica contratta, a seconda degli individui e del sesso (la donna accetta le innovazioni piú facilmente che l'uomo, l'uomo ignorante piú facilmente che l'uomo colto, il fanciullo piú che l'adulto [1]), promossa o aiutata dal *prestigio*, dal *numero*, dalla *frequenza dell'uso*, dalla *simpatia fonica* dell'innovazione stessa, che nel campo sintattico diventa addirittura *musicale*, dal *gusto personale* ch'è identico in tutti o quasi tutti i membri di una comunità linguistica, e, persino, nel campo lessicale, dalla *mancanza di scelta*, o, come oggi, in certi paesi, dall' *azione purista* di enti statali o parastatali. A proposito di prestigio, bisogna chiarire che non sempre esso spinge gl'inferiori a imitare i superiori, gl'incivili i civili, gl'ignoranti i colti, ma anche i superiori gl'inferiori e cosí via : cosa che si avvera piú raramente [2], in momenti storici (rivoluzioni, guerre ecc.) in cui gl'inferiori assumono, per una ragione qualsiasi, una certa importanza agli occhi dei superiori. Per riferirci al lessico, la guerra europea ci ha dato *fesso*, usato dai soldati napoletani, *fifa* « paura », dal lomb. *füfa* « id. », usato dai soldati lombardi, le quali voci, insieme ad altre penetrate prima e dopo, come *pignolo* « pedante », usato dagli impiegati statali di origine napoletana, *sbafare*, *scocciare*, di origine meridionale, *gagà*, sono entrate nell'uso grazia alla *simpatia fonica* o *valore*

1. Si veda, per questo, oltre alle opere s. c. di Pistolesi e Tarde, Meringer, *op. c.*, p. 237, Jespersen, *op. c.*, p. 146 e Rogger, *op. c.*, Cap. 2°, § 11. Si veda anche Duraffour, ib. 71, 75.

2. Per questi casi, del resto meno frequenti, v. Pistolesi, *op. c.*, p. 141, Tarde, *op. c.*, p. 232 e Bartoli, *Introduzione*, p. 79.

BDD-A18023 © 1938 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:01:54 UTC)

fono-simbolico [1], che ha molta parte anche nell'innovazione esclusivamente fonetica. Ed è risaputo quanta simpatia o antipatia possano suscitare nei membri di una comunità linguistica i suoni vocalici o consonantici di altre comunità linguistiche vicine. Casi di mancanza di scelta sono certe brutte parole di origine tecnica, sportiva ecc. come *standardizzazione*, *cilindrare*, *sciovia* ecc. [2], casi di azione purista sono le voci italiane *autista* per *schauffeur*, *filmo* per *film*, *uvertura* per *ouverture* ecc. [3].

In conclusione si può dire che qualunque sia il movente dell'accettazione delle innovazioni, una sola cosa è essenziale e necessaria, ed è che essa muova dall'interno verso l'esterno [4], cioè dallo spirito che innova verso la cosa che s'innova, al di sopra di qualsiasi volontà, la quale può favorire o ostacolare l'abitudine nuova, ma non puo crearla. L'abitudine spirituale, al di fuori della volontà, spiega tutto nell'evoluzione di ogni istituzione umana. Essa risiede nell'istinto piú o meno forte che abbiamo tutti di uniformarci agli altri per non urtare le abitudini della comunità in cui viviamo, ed è più o meno lenta a formarsi, ma, una volta formata e radicata, è difficile a sradicare : ciò che spiega come i bambini, le donne e gl'incolti, che non hanno una forte personalità, siano piú disposti a cambiarla. Quando questa abitudine si è estesa a una comunità, allora l'*innovazione* o, come altrimenti i psicologi la chiamano, la *moda* diventa *tradizione*, *conservazione* e, in altri termini, *abitudine* e *costume*. Con questa perenne e immutabile vicenda si svolge la storia dei linguaggi, i quali, oltre a subire influenze interne, s'influenzano fra di loro, come ha ben visto il Bartoli, quanto piú sono affini [5], ed essi non mutano rapidamente, come ci si potrebbe attendere, perché è sempre infinitamente piú grande quello che si conserva che quello che si cambia, ad opera dell'azione sociale che frena e regola l'azione individuale, e perché, come giustamente osserva il

1. Vedi Baldwin, *op. c.*, p. 429 e quanto osservava il Migliorini, riguardo alla fortuna di voci fono-simboliche, in *La Cultura*, V (1926), 47-49.

2. B. Migliorini, *Lingua contemporanea*, Firenze, 1939, p. 83.

3. P. Monelli, *Barbaro dominio*, Milano, 1933 e Migliorini, *op. c.*, p. 69, 163, 176 e passim. Per la parola *uvertura* e per la discussione che se n'è fatta finora, v. *Lingua nostra*, I (1939), 166 sgg.

4. Vedi Tarde, *op. c.*, p. 210 e Pistolesi, *op. c.*, p. 14 sgg.

5. Vedi Bartoli, *Actes du 1er Congrès*, pp. 105-8, *Actes du 3e Congrès*, p. 10 e *Substrato*, p. 63.

BDD-A18023 © 1938 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:01:54 UTC)

Bartoli [1], fra gl'individui di una comunità si è piú d'accordo nel conservare che nell'innovare. Cosí i linguaggi, pur rimanendo fedeli al loro sistema generale, variano lentissimamente, come osserva Dante, e c'è bisogno di lunghissimi periodi di tempo perché le innovazioni accumulandosi finiscano per cambiare sostanzialmente la compagine di un linguaggio a tal punto da non potere esser piú riconosciuta identica a quella da esso presentata in un periodo lontano della sua esistenza storica. Se cosí non fosse, il linguaggio si rivoluzionerebbe tanto da non corrispondere piú allo scopo sociale a cui serve, cioè quello della comune intelligenza.

Non è mio scopo prospettare dal punto di vista diacronico tutti i problemi che le circostanze storiche han potuto creare accompagnando e condizionando l'evoluzione del linguaggio di carattere esterno, e cioè se essa sia stata provocata da innovazioni promosse da un linguaggio sottoposto (*substrato*), o da un linguaggio sovrapposto (*superstrato*), o da un linguaggio venuto a contatto (*adstrato*) [2], e neppure quanto esattamente un linguaggio imiti l'altro, soprattutto nei suoni, dove bisogna pur tener conto della difficoltà (non dico impossibilità) che s'incontra nel pronunziarli, a causa delle nostre abitudini fisiologiche articolatorie, piú forti nell'adulto che nel fanciullo, che non si piegano cosí facilmente come altri possa credere (ad es. lo Schürr [3]). A me basta avere esposto in linea generale

1. *AGIIt.* XXV, 5.

2. Vedi Bartoli, *Substrato*, s. c.

3. *Sprachwissenschaft und Zeitgeist*, Marburg a. d. L., 1925, p. 40. Lo S. ha, a p. 47, enumerato, fra i vari fattori psichici che favoriscono l'espansione di un'innovazione fonetica, anche la padronanza dell'apparato vocalico, che è in coloro che parlano, come uno strumento nelle mani di un artista che suona. Orbene, c'è da osservare che se la padronanza dell'apparato vocalico è una facoltà psichica, lo strumento non è certo che uno strumento fisico. E tutti sappiamo che maggiore difficoltà presenta a chi suona, sia pure un artista, il trattamento tecnico delle dita di una sonata nuova che quello di una sonata vecchia. Egli dice poi, a p. 48, che piú si entra nelle convenzioni di una nuova società linguistica e piú l'imitazione riesce perfetta ; ma tutti osserviamo invece che il bambino riesce piú dell'adulto, e sappiamo che il bambino non possiede affatto tutti quei fattori psichici che l'A. ha enumerati a p. 47, e cioè *grado di finezza dell'udito, sentimento musicale, padronanza del proprio organismo vocalico*. La conclusione è dunque la seguente : che la difficoltà maggiore o minore che si presenta all'imitazione del suono di un altro linguaggio ci viene dalla piú o meno radicata abitudine spirituale (maggiore nell'adulto che nel bambino, maggiore nell'uomo che nella donna, maggiore nell'uomo colto che nel l'incolto e, a parità di condizioni, maggiore in colui che

BDD-A18023 © 1938 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:01:54 UTC)

quali possano essere le cause interne ed esterne, o spontanee ed imitative, dell'evoluzione dei linguaggi, e di aver chiarito i fattori che promuovono la simpatia o condiscendenza verso un'innovazione, ch'è l'essenza fondamentale dell'imitazione.

Nunzio MACCARRONE.

ha minore docilità di temperamento) e, in non piccola parte, anche da quella articolatoria, di natura meccanica.

Le Gérant : A. TERRACHER.

MACON, PROTAT FRÈRES, IMPRIMEURS — MCMXLI.

BDD-A18023 © 1938 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:01:54 UTC)